DE L'AMOR PER LA PARAULA:
Estudis en homenatge al professor José Enrique Gargallo Gil
2026, pp. 157–164, https://memoriadelcor.org

LINGUE MINORITARIE IN ITALIA: IL CASO DEL FRIULI

Rita CAPRINI
Università di Genova

L'Italia, come altri paesi europei, conosce in questi ultimi anni una sempre più veloce evoluzione linguistica verso il monolinguismo della lingua nazionale, che pure non ha una lunghissima storia come lingua corrente nel paese, unificato solo a partire dal 1861. Si ritiene infatti, a mio parere verosimilmente, che siano stati i tragici eventi del secolo appena trascorso a portare in contatto fra di loro i dialettofoni, assoluta maggioranza del paese, che si incontrarono nelle trincee della Prima Guerra Mondiale. I dialetti dell'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, come ben sanno gli studiosi di romanistica, presentano fra di loro tali differenze che un secolo fa avevano ovviamente come esito naturale l'incomprensione reciproca.

Dopo la Seconda Guerra la sempre maggiore diffusione dei media, soprattutto la televisione di Stato, ha avuto dei risvolti linguistici imponenti, portando l'italiano standard ad essere infine una lingua parlata dalla maggioranza della popolazione (De Mauro 1963), anche se, come ha recentemente sostenuto Enrico Testa con buone ragioni (Testa 2014) non si può escludere «l'esistenza —anche in epoca preunitaria— di un italiano *comune*, per quanto rozzo, povero e variegato, a destinazione scritta e presumibilmente anche parlata» (Testa 2014: premessa).

Ancora all'inizio del Novecento, se si considerano le inchieste dell'AIS (*Atlante Italo-Svizzero*) svolte nei primi decenni del secolo**,** in Italia la presenza del dialetto era preponderante, tanto che si può affermare che l'istruzione obbligatoria, che talvolta stentava a raggiungere tutti i suoi utenti, consisteva spesso per i piccoli dialettofoni nell'apprendimento vero e proprio di una lingua straniera, l'unica peraltro con cui si

insegnava in ogni ordine di scuole dopo la riforma Gentile (1923, sotto il primo governo Mussolini).

Mi permetterò, visto che scrivo in omaggio a un caro amico e collega, di aggiungere dei ricordi personali alla vasta biliografia esistente. Ho infatti scelto di prendere in considerazione questi cambiamenti epocali nella scena del Friuli, regione nord-orientale del Paese, in cui ho vissuto a lungo frequentando per 7 anni la scuola pubblica, prima di trasferirimi a Genova, dove attualmente risiedo.

Non posso qui ridurre in poche righe la storia secolare del Friuli, basti dire che fu romanizzata piuttosto precocemente (la fondazione di Aquileia risale al 181 a.C.) e la dominazione romana si estese, superando le Alpi Orientali, fino all'attuale Moldavia. Il *continuum* linguistico romanzo fu come è noto spezzato dalla discesa degli Slavi dalle loro sedi storiche settentrionali verso sud, a partire dal V secolo. La conseguenza fu l'isolamento del rumeno dal resto del territorio romanzo. Gli Slavi, i futuri Sloveni, fluirono al di qua delle Alpi Orientale in Friuli, con un'occupazione di tipo colonico che doveva essere molto diffuso ma per il quale abbiamo scarsissime testimonianze, dato che si svolge in quello che possiamo chiamare periodo pre-documentario (di una attestazione dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono parlerò oltre).

Nel 568 d.C., un'altra data fondamentale per la storia d'Italia, dalle Alpi Orientali entrarono i Longobardi, etnia germanica che compiva una migrazione che comportava lo spostamento dell'intera popolazione, divisa in *fare* (ossia nuclei famigliari che viaggiavano insieme durante la migrazione, cfr. ted. mod. *fahren*), e non solo degli uomini in armi. I Longobardi, che in seguito ebbero la capitale in Pavia e che estesero il loro dominio a buona parte della penisola italiana, lasciarono in Friuli, in particolare a Cividale, le prime notevoli tracce della loro presenza.

Dal punto di vista linguistico, il contributo della lingua dei Longobardi all'italiano, come già quella dei Goti che li avevano preceduti nell'occupazione parziale dell'Italia, si riduce a poche decine di lemmi. Non sarebbe stato possibile che le lingue germaniche prevalessero sulle romanze in territorio italiano, data l'esiguità delle popolazioni di lingua germanica (si ritiene ad esempio che il numero dei Longobardi entrati in Italia non superasse le 100.000 unità) e la riconosciuta superiorità culturale del latino, lingua in cui ancora alla metà del VII secolo il re longobardo Rotari detta l'*Editto* che riassume le leggi consuetudinarie del suo popolo inserendo, con dispiacere dei linguisti, solo poche parole della sua lingua madre.

La presenza germanica in Friuli, oggi estremamente ridotta, va ascritta alla discesa verso sud di coloni con dialetti delle aree confinanti carinziane e bavaresi, in epoca

verosimilmente posteriore all'anno 1000, e non certo alla sopravvivenza di migrazioni dell'Alto Medioevo.

Dunque nel Friuli moderno sopravvivono alcune minoranze di lingua germanica e slava, sulla cui reale consistenza dirò oltre, dopo avere introdotto alcune osservazioni generali sul trattamento delle lingue di minoranza in Italia.

La sopravvivenza di una lingua di minoranza in territorio italiano è favorita da diversi fattori, tra cui spicca l'insegnamento scolastico (Dell'Aquila - Iannàccaro 2004). Ora il passato del Friuli in epoca moderna vede una condizione altalenante rispetto a questa problematica. Dopo il dominio veneziano, prolungatosi per secoli, la breve parentesi del dominio asburgico, di lingua germanica, portò a una nuova attenzione all'insegnamento scolastico delle lingue che venivano parlate dai sudditi friulani, tanto che nella seconda metà del '700, sotto il regno di Maria Teresa, si istituì l'insegnamento non solo dei dialetti germanici presenti sul territorio, ma anche di quelli slavi. Si ricordi naturalmente che la percentuale della popolazione che poteva accedere a qualsivoglia sistema scolastico era molto bassa. Ancora negli anni '50 e '60 del Novecento, a mia memoria, dopo quasi un secolo dall'unificazione nazionale, era frequente incontrare adulti analfabeti specie nelle fasce più basse della popolazione.

La storia del XX secolo presentò delle novità negative per la sopravvivenza del plurilinguismo friulano: oltre la riforma Gentile dell'insegnamento, che ho già citato, la Guerra Fredda portò alla istituzione della cosiddetta *cortina di ferro*, che divise l'Europa all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale fino ai primi anni '90. Il nuovo confine ebbe una forte influenza sulla situazione friulana. La regione divenne, come disse Vittorio Alfieri quando visitò la Prussia, una enorme caserma. Gli aneddoti su questa cesura che durò diversi decenni sono numerosi: famoso il caso della signora di Gorizia che si ritrovò la camera da letto in Italia, mentre la cucina era in Jugoslavia. Aggiungo a queste famose narrazioni alcuni miei ricordi personali. Durante questi anni spesso i miei genitori portavano me e i miei fratelli, come gita domenicale, a vedere il confine, presidiato da soldati armati, filo spinato e ogni tipo di impedimento alla circolazione dei veicoli. Al contrario, quando nel 2019 venni invitata dalla Società Filologica Friulana (istituzione che vanta molti meriti rispetto agli studi linguistici di tutta Italia) a un Convegno a Gorizia, una volta arrivata in città guidando la mia auto, un errore a una rotonda mi portò direttamente in Slovenia, senza che passassi alcun segno evidente di confine. Qualcosa dunque era profondamente cambiato nel territorio friulano.

Torniamo ora all'indomani della Seconda Guerra Mondiale. La Costituzione della Repubblica Italiana, varata nel 1948 dopo il voto popolare che aveva rigettato la

monarchia dei Savoia, contiene un solo cenno a questioni linguistiche: l'art. 6 raccomanda la protezione delle minoranze linguistiche sul territorio italiano, demandando implicitamente l'incarico a una legislazione apposita, non ancora nata. Solo nel 1999 venne varata la famosa legge 482 che dava compimento al dettato costituzionale, affidando alla dichiarazione spontanea delle singole comunità l'individuazione delle lingue di minoranza (ne venne infine riconosciuta una dozzina su tutto il territorio nazionale).

Ora un simile espediente, che comportava una assegnazione di fondi alle singole comunità con lingua di minoranza, portò a non pochi abusi, che non è qui il caso di ricordare. Invece occorre sottolineare che proprio la legge 482 dichiarò per la prima volta la lingua italiana *lingua ufficiale della Repubblica*. Questo potrà stupire i miei eventuali lettori di lingua catalana o castigliana, dato che, se non erro, le loro Costituzioni precisano fin dall'inizio quale sia la lingua ufficiale del Paese, tanto che è corrente, nella letteratura scientifica relativa, parlare di un «modello catalano», che mira con successo alla valorizzazione della lingua nazionale, contrapposto al «modello irlandese», che non è riuscito a riavviare, per ragioni evidenti, la trasmissione famigliare della lingua, sostituita per ragioni altrettanto ovvie dall'inglese, nonostante l'irlandese abbia un forte appoggio nell'istruzione pubblica (Dell'Aquila - Iannàccaro 2014: 143-144 e *passim*).

* * *

Veniamo allora alla situazione linguistica attuale del Friuli, regione a statuto speciale dal 1963, con l'inclusione di Trieste solo a partire dal 1975.

Nel censimento del 2023 la regione contava circa 1.200.000 abitanti, con tendenza demografica negativa (come quasi in tutta Italia). Mezzo milione di questi abitanti dichiararono di parlare correntemente il friulano specie nella parte settentrionale della regione, di carattere collinare e alpino. Il friulano come è noto è una lingua romanza, affine al ladino parlato nelle aree alpine in territorio italiano e svizzero (si veda tra gli altri recentemente Melchior 2019), con testi scritti di tipo letterario risalenti al 1600 (ne fu autore Ermes di Colloredo). Notevole nel secolo scorso l'incursione letteraria di Pier Paolo Pasolini, che scrisse testi poetici in un friulano che venne spesso criticato per la sua irrealtà territoriale. Posso affermare per esperienza personale che il friulano più stretto si parlava negli anni '50 e '60 appena fuori dalla periferia nord di Udine, ed evidentemente con toni più urbani anche in città, dove spesso si sentivano, specie da parte delle signore, dei tratti dei dialetti veneti che avevano iniziato la loro salita dalla zona costiera verso nord. Il

friulano più stretto era ai miei orecchi di bambina assolutamente incomprensibile, tanto che il mio girovagare da sola per la campagna mi poneva spesso in grosse difficoltà.

A Udine frequentai tre anni di scuola elementare, tre di scuole medie e uno di liceo, prima di trasferirmi. La scuola media non era ancora quella unificata di oggi, e prevedeva lo studio del latino e di una lingua straniera, quindi vedeva già una notevole diversità di provenienza sociale degli allievi rispetto alla scuola elementare. Mi atterrò quindi all'esperienza della scuola elementare, più universalistica. Qui mi ero trovata in assoluta minoranza come italofona, dato che la maggioranza dei miei piccoli compagni parlava friulano in famiglia, e spesso arrivava a piedi dalla campagna con un bicchierino di grappa come viatico. Poi, sia a scuola che nei giochi in strada (più comuni allora di oggi), comparivano dei bambini che si esprimevano in maniera del tutto incomprensibile al mio orecchio (*hanno un dialetto strano,* fu l'unica risposta che ottenni alle mie domande), ma da cui appresi colorite espressioni che solo molti anni dopo riconobbi come slave. Si trattava dei molti sloveni della Provincia di Udine, che furono riconosciuti come minoranza linguistica dalla 482 ma senza l'istituzione dell'insegnamento scolastico, e che pare si stiano dissolvendo oggi nella tendenza al monolinguismo della lingua nazionale di cui ho detto in apertura.

Diverso riconoscimento ebbero i parlanti sloveno delle province di Trieste e Gorizia, più vicini alla loro lingua-tetto (*Dachsprache*) da cui peraltro erano stati per decenni divisi dalla cosiddetta cortina di ferro cui ho già avuto modo di accennare. Per loro è attivato l'insegnamento scolastico e diverse forme associative di protezione.

Le varietà slave dovevano avere in passato una notevole estensione in territorio friulano, tanto che l'unica attestazione, a mia conoscenza, proveniente dall'Alto Medioevo, li colloca nella zona di Forni, regione alpina del nord-est del Friuli, dove oggi mi pare se ne sia smarrita ogni memoria. L'attestazione proviene da Paolo Diacono (*Historia Langobardorum,* iv, 38) che scrive nell'VIII secolo, arrivando fino alla morte di Liutprando, avvenuta nel 744. Paolo dice che gli abitanti della *Sclavorum regio* (da lui chiamata *Zellia*) pagavano tributo ai duchi longobardi fino all'epoca di Ratchis (prima metà dell'VIII secolo).

Invece nella Valcanale, zona alpina del nord-est del Friuli, di cui il centro abitato più noto è Tarvisio, lo sloveno ha ben resistito fino ai giorni nostri, instaurando una notevole situazione di trilinguismo (friulano, tedesco e sloveno) che gode di riconoscimento ufficiale e protezione. La zona, già romanizzata e attraversata da una strada romana, fu infeudata dall'X1 al XVIII secolo al Principato vescovile di

Bamberg in Baviera, che naturalmente favorì soprattutto l'uso del tedesco, senza però che lo sloveno venisse cancellato (Šekli 2023).

Le isole linguistiche di dialetto germanico del Friuli, anche se spesso costituite da un numero esiguo di abitanti, pure conservano con qualche successo la loro lingua, che come si è detto appartiene al gruppo dei dialetti carinziano-bavaresi, cioè dei dialetti delle zone confinanti di Austria e Germania, che hanno dei tratti linguistici facilmente riconoscibili: per tenermi solo a due esempi che riguardano il vocalismo, tipica è la velarizzazione di *-a-* (*mochen* 'fare', cfr. il ted. standard *machen)*, e la debializzazione di *-ü-* (*mihle* 'mulino', cfr. ted. standard *mühle*).

Tra le piccole comunità germanofone del Friuli troviamo Sauris/Zahre, dove si parla una antica varietà di tedesco bavarese, la *zahrar sproche* (Sidraschi 2023). La piccola comunità mette in atto diverse iniziative per la conservazione del suo dialetto, ma certo deve constatare l'assedio linguistico del friulano e dell'ormai onnipresente italiano standard, oltre che dell'adiacente veneto cadorino (il paese può essere raggiunto da Forni o da Ampezzo). Si noti che Sauris è una località isolata nelle Alpi nord-orientali del Friuli, poco a nord della vallata di Forni, che ho citato per l'antica presenza di slavofoni, testimoniata da Paolo Diacono. La data esatta della colonizzazione non è sicura, le prime notizie risalgono al 1280.

Un'altra piccola comunità germanofona è quella di Timau/Tamau/Tischlbong, a una decina di km dal passo di Monte Croce Carnico, che segna il confine con la Carinzia (Zuin 2023). Timau è un piccolo *Strassendorf* (paese insediato ai lati di una strada) fondato pare da coloni carinziani intorno al 1000, oggi abitato da poche centinaia di persone che in genere parlano anche friulano e italiano.

Maggiore consistenza hanno i dialetti germanici della Valcanale, nelle Alpi nord-orientali al confine con la Slovenia, la principale località è Tarvisio, tanto che spesso la Valcanale viene chiamata riduttivamente *Tarvisiano*. Mi permetto qui una osservazione personale: sono luoghi di una bellezza straordinaria, dove ho passato qualche indimenticabile vacanza estiva durante la mia infanzia, che ad oggi conservano una foresta millenaria, la *foresta di Tarvisio*, la più grande foresta demaniale in Italia al di fuori dei parchi. La zona può essere definita trilingue, il dialetto germanico è ben conservato, ma insidiato dall'italiano, che oggi può essere riconosciuto come lingua dominante, mentre lo sloveno come di consueto sopravvive con qualche difficoltà (Caria-Airoldi 2023). Dal 2014 è stato inserito nella zona un progetto di insegnamento trilingue.

Devo alla gentilezza dell'autore alcuni dati di un'inchiesta, non ancora pubblicata, sulle possibili linee di sviluppo del plurilinguismo in Friuli. La recentissima inchiesta proponeva in apertura la domanda su quale fosse la lingua madre dell'intervistato.

La risposta prevalente è stata l'italiano, tranne che a Sauris, dove peraltro si osservava qualche difficoltà nella comprensione del tedesco standard. Solo il 30% degli abitanti della città e della costa ha risposto che la lingua madre era il friulano**,** che invece guadagna maggiore spazio nelle aree collinari e montane, ma per gli informatori sotto i 35 anni la risposta più frequente è stata comunque l'italiano. Lo sloveno è rappresentato da percentuali bassissime in tutta la regione. Appena un po' più sostenuta la presenza del tedesco nel tarvisiano. A Udine città il 70% dichiara di avere come madrelingua l'italiano, il 15% il friulano. Bisogna osservare che il dialetto veneto gode di un certo prestigio urbano, come ho già osservato sopra, e risale lentamente dalla costa verso il centro del Friuli.

Curiosamente, alla domanda «Quale lingua parlavi con tua madre?» la percentuale di chi risponde che era il friulano risale. Evidentemente i parlanti non riconoscono se non in percentuali basse l'etichetta di *lingua* al friulano, mentre la riconoscono all'italiano. Si può ammettere che l'italiano ha scavalcato il friulano come lingua madre dei parlanti con la generazione nata negli anni '60. Sotto i 26 anni d'età i monolingui in italiano diventano la maggioranza degli intervistati. Opinione diffusa tra gli informatori è che si debba insegnare il tedesco a scuola, e non lo sloveno, e che comunque il plurilinguismo sia positivo nella formazione degli scolari.

Aggiungo per chiudere una mia osservazione in proposito. Negli ultimi 15 anni almeno gli studenti del mio corso di Glottologia/Linguistica per la Facoltà di Lingue dell'Università di Genova risultavano in assoluta maggioranza monolingui, essendo molto diminuito l'uso del dialetto locale peraltro ristretto alla fascia più anziana di parlanti. Le poche tracce del genovese nella parlata dei giovani erano ridotte all'intercalare del termine-bandiera del dialetto (*belin* nel senso di 'membro maschile'). Purtroppo la mancata esposizione dei miei studenti a qualsivoglia parlata diversa dall'italiano standard (anche piuttosto miserevole nelle loro bocche) li metteva in gravi difficoltà nel corso di studi. Trovo quindi lodevole il suggerimento degli intervistati dell'inchiesta friulana che il plurilinguismo faccia bene ai giovani. In una intervista di qualche anno fa lo scrittore Salman Rushdie, a cui era stato chiesto quale lingua ritenesse la sua lingua madre, aveva risposto che in casa parlavano urdù, a scuola in inglese, per strada a Bombay aveva appreso dai suoi compagni di gioco 11 lingue diverse. Alla ulteriore domanda dell'intervistatore in quale lingua pensasse, rispose che solo una parte del suo cervello pensava in inglese, la lingua in cui scriveva i suoi romanzi. Evidentemente il plurilinguismo fa bene.

BIBLIOGRAFIA

AIS = JABERG, Karl – JUD, Jakob (1928-1940): *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (*Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*). Zofinger: Ringler.

CARIA, Marco / AIROLDI, Delia (2023): «I Valcanalesi», in Destro Bisol *et alii*, p. 177-185.

DELL'AQUILA, Vittorio / IANNÀCCARO, Gabriele (2004): *La pianificazione linguistica*. Roma: Carocci.

DE MAURO, Tullio (1963): *Storia linguistica dell'Italia Unita*. Bari: Laterza.

DESTRO BISOL, Giovanni / AUTELLI, Erica / CAPOCASA, Marco / CARIA, Marco (eds.) (2023), *Gli Italiani che non conosciamo. Lingue, DNA e percorsi delle comunità storiche minoritarie*. Roma: Istituto Italiano di Antropologia/ Edicions de l'Alguer.

MELCHIOR, Luca (2019): «Varietà romanze: Friuli», in: BAUER, Roland / KREFELD, Thomas (eds.): *Lo spazio comunicativo dell'Italia e delle varietà italiane. Korpus im Text*, Band 7. Versione 91 (17.12.2024, 11:02), url: https://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=8083&v=91(consulta: 25/2/2026)

ŠEKLI, Matej (2023): «Gli Sloveni», in Destro Bisol *et alii*, p. 148-155.

SIDRASCHI, Diego (2023): «I Saurani», in Destro Bisol *et alii*, p. 140-147.

TESTA, Enrico (2014): *L'italiano nascosto*. Torino: Einaudi.

ZUIN, Francesco (2023): «I Timavesi», in Destro Bisol *et alii*, p. 168-176.